

titoli di giornali e telegiornali, non come il tradizionale riconoscimento che la Chiesa è composta di peccatori, ma come se la Chiesa stessa fosse peccatrice. Il che cozza, frontalmente, con la costante fede cattolica nell'innocenza immacolata della Chiesa, Corpo e al contempo Sposa verginale del Cristo. Chi erra e pecca sono i figli della Chiesa, non la Chiesa. Questo il Papa voleva dire ma questo, purtroppo, non è sempre stato inteso. Minuzie, comunque (se davvero lo sono state), di tattica pastorale, nell'insidioso campo minato dei media, dove le trappole sono disseminate a ogni passo. Non dimentichiamo che questo è stato il primo Papa della storia «a colori»: Pio XII fu solo radiofonico, Giovanni XXIII prototelevisivo, Paolo VI in bianco e nero, ma il pontificato di Giovanni Paolo II coincide con la diffusione dello schermo colorato e l'esplosione di una comunicazione globale, spesso esasperata, dove era inevitabile che la Chiesa talvolta inciampasse.

A parte queste e altre possibili incrinature, ben poco rilevanti in un quadro complessivo, crediamo di poterlo ripetere, questo Papa ha meritato l'aggettivo di Magnus, di Grande. Assai lungo, il tempo che gli è stato concesso; enorme la mole di lavoro svolto: il maggior numero di parole pronunciate o scritte, in una serie impressionante di encicliche, di lettere apostoliche, di messaggi, di discorsi, di libri. La sovrabbondanza di insegnamento ha finito per costituire un problema: chi è stato in grado di leggere, meditare, far proprio un insegnamento così sovrabbondante?

La sua biografia è contrassegnata da un numero di viaggi che è di gran lunga il maggiore nella storia, tanto da far parlare di «pontificato ambulante». Le visite alla maggioranza delle comunità ecclesiali del mondo sono state criticate da qualcuno, all'interno stesso della Chiesa. Innanzitutto, perché avrebbero sottratto tempo ed energie al governo ordinario dell'istituzione, poi perché sarebbero state causa di grandi spese, motivo di pesanti indebitamenti per Paesi e diocesi spesso poveri. In

realtà, l'esperienza mostra che l'arrivo del Papa in luoghi dove nessun altro suo predecessore era giunto ha costituito uno choc benefico, una fonte di consolazione, di fiducia, di impegno, soprattutto là dove quella cattolica è una comunità minoritaria, non di rado malvista, emarginata se non perseguitata. E dal racconto dei missionari si apprende che anche la necessità di far fronte a quelle spese contestate ha rappresentato una spinta al dinamismo, a un'uscita dalla routine, a una mobilitazione delle forze per far fronte all'impegno.

Ho sempre pensato, che non fossero solo le pur importanti preoccupazioni pastorali a sospingere Giovanni Paolo II sulle vie del mondo. Agiva in lui, credo, anche quell'ispirazione escatologica, da Fine dei Tempi, che contrassegna da sempre, e in profondo, la spiritualità slava. Profetizza Gesù stesso che, prima del suo ritorno finale, la Buona Novella, il Vangelo, dovrà essere proclamato in tutto il mondo: che questo si converta o meno, ciò che importa è che la Redenzione sia annunciata in ogni angolo del pianeta. È possibile che anche questo desiderio di affrettare la Parusia, il ritorno del Signore, celasse l'ansia di coprire con le visite i continenti. Una lettura che sembra confermata dall'usanza, nuova anch'essa nella storia del pontificato, di baciare la terra all'arrivo: quasi a sacralizzarla, a confermare che anche quei luoghi costituiscono una tessera del mosaico globale che è necessario comporre perché il Redentore ritorni a concludere e giudicare la storia.

Grande papato anche per il ruolo assunto nei nuovi assetti geopolitici del mondo. È indubbio che le prime fessure nel monolite comunista si sono aperte nella sua Polonia, dove soltanto la forza morale da cui si sentivano protetti ha permesso ai lavoratori di sfidare il regime con i primi scioperi non repressi immediatamente nel sangue. È da quei cantieri di Danzica, significativamente intitolati a Lenin (ma presidiati durante l'occupazione operaia dall'icona della Vergine di Czestochowa), che si è messa in moto la slavina, divenuta valanga, che ha portato alla morte, senza onore e senza gloria, del cosiddetto comunismo realizzato.

Quel trionfo è stato seguito da delusioni e amarezze: decenni di propaganda ateistica, di sradicamento di ogni senso morale, di ideologia disumana, di ipocrisia onnipresente, avevano lasciato all'Est conseguenze più profonde di quanto, forse, avesse valutato Karol Wojtyla. Sta di fatto che il rinascimento religioso atteso non si è verificato, o è stato molto inferiore alle attese.

C'è da chiedersi se davvero Giovanni Paolo II auspicasse il collasso totale di quei regimi e il loro congedo definitivo dalla storia, non lasciando dietro di sé che macerie e miserie, non solo materiali ma anche spirituali. Quelli che, per anni, lo hanno accusato di essere un Papa «conservatore», che lo hanno sospettato addirittura di un «piano di restaurazione», dimenticano il fatto che l'arcivescovo, e poi cardinale, Wojtyla era in Polonia il leader dell'ala conciliare, tanto da non destare simpatie nei confratelli dell'ala tradizionale. Pur vescovo tra i più giovani, aveva non solo partecipato con entusiasmo al Vaticano II ma aveva collaborato alla stesura dell'ultimo documento, la *Gaudium et spes*, quello del dialogo tra Chiesa e mondo moderno. Dunque, la costituzione conciliare considerata «più aperta», la bestia nera del tra-